

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
origine e fonte
della sapienza e dell'amore,
riempici del Tuo Santo Spirito,
affinché apra il nostro cuore
per renderci capaci
di vivere
secondo la Tua volontà
e sull'esempio
delle sante donne della Scrittura.
Vinci in noi ciò
che ci divide da Te
ed ispiraci
per poter vivere
nella vera misericordia
verso i fratelli e le sorelle.
Amen.

IO SONO UN NARCISO

Dal Libro del Cantico dei Cantici (Ct 2,1-3)

¹To sono un narciso della pianura di Saron,
un giglio delle valli.

²Come un giglio fra i rovi,
così l'amica mia tra le ragazze.

³Come un melo tra gli alberi del bosco,
così l'amato mio tra i giovani.
Alla sua ombra desiderata mi siedo,
è dolce il suo frutto al mio palato.

אֲנִי חֲבַצְלֵת הַשָּׂרוֹן שׁוֹשַׁנָּה הָעֲמָקִים:
כְּשׁוֹשַׁנָּה בֵּין הַחוּחִים כֵּן רַעֲיָתִי בֵּין הַבָּנוֹת:
כְּתַפּוּחַ בְּעֵצֵי הַיָּעַר כֵּן דּוּדִי בֵּין הַבָּנִים
בְּצִלּוֹ חֲמֻדָּתִי וַיִּשְׁבַּתִּי וּפְרִיּוֹ מִתּוֹק לְחֻפִּי:

Struttura e stile. Prosegue la struttura dialogica con due brevi versetti (lei/lui), cui segue un terzo, di maggiore lunghezza, pronunciato dalla sposa. Il v.1 ed il v.2 sono uniti dal termine שׁוֹשַׁנָּה [*shoshanah* “giglio”]. La struttura di 2b e 3b è identica: כֵּן [*ken* “così”]+ vezzeggiativo (/רַעֲיָתִי [ra’yaty/dody “l’amica mia/l’amato mio”]) + בֵּין הַבָּנוֹת / הַבָּנִים [*ben habanot/habanyim* “tra le giovani/i giovani”].

Esegesi. [1] **Io sono un narciso della pianura di Saron:** אֲנִי חֲבַצְלֵת הַשָּׂרוֹן [*any khavatzet hasharon*]. Ancora una volta le parole della donna sono segnate da un אֲנִי [*any* “io”] posto in posizione enfatica: in Ct solo lei utilizzerà questo pronome. A questo אֲנִי [*any* “io”] viene posto in similitudine un fiore. Come nei vv. precedenti è la natura ad essere protagonista: se prima essa era il talamo d’amore dei due, ora essa diventa la rappresentazione degli amanti stessi. Molto si è di-

scusso nel tentativo di identificare i fiori citati: LXX e Vg hanno scelto di utilizzare il termine generico per “fiore” (ἄθος, flos). Il termine ebr. חֲבַצְלֵת [khavatzelet] è presente solo in Is 35,1, dove viene usato per descrivere il fiorire del deserto nel ritorno d'Israele dall'esilio: יִשְׁשׁוּם מִדְבָּר וַיִּצְיָה וְהִגֵּל עֲרֵבָה וְתִפְרַח כְּחַבְצֵלֶת [yesusum midbar wetziyah wetagel 'aravah wetifrah kakhavatzet] “gioisca il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca come la khavatzelet” ed è presente anche in accadico. Le ipotesi spaziano dal crocus alla rosa, dal tulipano al narciso. Quest'ultima è la scelta di traduzione del Tg כִּנְשִׁיָּא [knsht]; quello che è chiaro è che si tratta di un fiore semplice, di campo, tipico del territorio, che ben si adatta alla scena bucolica del capitolo precedente. Al nome del fiore è aggiunta anche la sua collocazione, indicata con il termine הַשָּׂרֹן [hasharon]. Questo può indicare la fertile pianura che lungo il Mediterraneo unisce Giaffa al Carmelo. Visto però il parallelo nella seconda parte del v. è possibile anche interpretare in senso letterale, come derivato dalla radice ישר [y.sh.r. “essere diritto”] e quindi con il termine “pianura”. **Un giglio delle valli:** שׁוֹשַׁנַּת הָעֲמָקִים [shoshanat ha'amaqym]. La seconda parte del v. dipende sempre dal אֲנִי [any “io”] precedente, offrendo così in parallelo una seconda immagine floreale quale auto-descrizione della sposa. Anche l'identificazione specifica del secondo fiore citato, e che ritornerà più volte nel Ct, risulta estremamente difficile. Alcuni ipotizzano che שׁוֹשַׁנַּת [shoshanat] indichi il loto, che in egizio presenta una radice simile ed è molto caro alla poesia erotica di quella terra. Altri ipotizzano che si tratti dell'anemone, perché in 5,13 viene usato per descrivere le labbra. Alcuni lo identificano con la rosa, per il riferimento alle spine del v. successivo, ma questa giungerà nei territori di Israele ed Egitto solo in tempo ellenistico. LXX e Vg lo riferiscono al giglio (κρίνον, lilium), fiore che nella sua variante mediorientale è semplice e si presenta in vari colori, citato anche nelle parole di Gesù (Mt 6,28s.; Lc 12,27s.). Anche in questo caso la sposa lo colloca nell'ambiente circostante con l'indicazione הָעֲמָקִים [ha'amaqym “delle valli”]: la sua ispirazione è tratta dalla semplicità della natura che li circonda, in cui lei stessa si identifica. Alcuni pensano possa essere un invito all'amato ad esaltarla ancor più, descrivendola come superiore a questi semplici fiori. [2] **Come un giglio fra i rovi:** בֵּין הַחֲרוֹחִים כְּשׁוֹשַׁנָּה [keshoshanah ben hakhokhym]. Nella sua risposta, lo sposo riprende non solo il motivo floreale, ma la stessa immagine citata dalla donna: כְּשׁוֹשַׁנָּה [keshoshanah “come un giglio”]. Se la sposa parlava per metafore riferendosi a se stessa, l'uomo invece utilizza una similitudine per descrivere l'amata. Il giglio è visto ora spiccare tra le altre piante del campo. Agli occhi dello sposo queste sono solo הַחֲרוֹחִים [hakhokhym “i rovi”], un termine che nella Bibbia è usato per indicare piante senza valore o, addirittura, dannose. In Pr 26,9 viene utilizzato questo termine come paragone per una massima in bocca ad uno stolto; Gb 31,40 lo mette in contrapposizione al frumento. Il brano più interessante però è 2Re 14,9, dove lo ritroviamo in una simbologia matrimoniale: Ioas, re d'Israele, fece rispondere ad Amasia, re di Giuda: “Il cardo (הַחֹרֵחַ [hakhokh]) del Libano mandò a dire al cedro del Libano: ‘Da’ in moglie tua figlia a mio figlio’. Ma passò una bestia selvatica del Libano e calpestò il cardo.” Anche qui troviamo una contrapposizione tra il rovo ed un'altra pianta di maggior valore. Alcuni hanno invece interpretato come se si riferisse alle spine del fiore stesso, ipotizzando una rosa. **Così l'amica mia tra le ragazze:** בֵּין רַעֲיָתִי הַבָּנוֹת כֵּן רַעֲיָתִי [ken ra'yaty ben habanot]. La seconda parte del v. contiene il secondo termine di paragone: l'amata, chiamata nuovamente con il termine רַעֲיָתִי [ra'yaty “mia compagna”], è messa in relazione alle altre הבָּנוֹת [habanot “le figlie”]. Questo sostantivo riprende 1,5, dove la sposa si rivolgeva al coro chiamandolo הבָּנוֹת [banot yerushalaim “figlie di Gerusalemme”]. Si potrebbe dunque pensare che l'amato voglia evidenziare la bellezza della sposa rispetto a coloro che la circondano: nonostante esse siano nobili e la sua amata sia “bruna”, lei è come giglio ed esse sono rovi. [3] **Come un melo tra gli alberi del bosco:** הַיָּעָר כְּתַפּוּאֵךְ בְּעֵצֵי הַיָּעָר [ketapuakh ba'atze haya'ar]. La donna riprende lo stesso modello stilistico dell'uomo per poi ampliarlo. Ora è lei a paragonare lo sposo ad un albero. La pianta scelta è כְּתַפּוּאֵךְ [ketapuakh], termine che alcuni fanno derivare dalla radice נָפַח [n.f.kh. “alito/soffio”]. Questo albero sarà presente altre volte in Ct, ed è tradizionalmente identificato con il melo (così anche in arabo, copto e nell'ebraico moderno). Così interpretano anche LXX e Vg

(μῆλον, malum), mentre Tg traduce אֶתְרוּגָא [‘etroga’ “cedro”]. Alcuni commentatori si oppongono sostenendo l’assenza della coltivazione del melo nell’Israele del tempo ed il fatto che il melo selvatico non produce frutti dolci; esso però compare nella poesia d’amore non solo greca, ma anche sumerica (dove viene usato per indicare l’uomo). L’amato è dunque paragonato ad un melo (bello e dolce – come spiegherà poi) rispetto agli הָיָעַר הַבְּעִי [ba’atze ya’ar “tra gli alberi del bosco”], che, invece, non producono frutti e crescono disordinatamente. Da notare che viene qui usata la preposizione בְּ [ba] tipica dell’ebraico biblico, mentre al v.2 (e anche successivamente) viene usata la preposizione più tarda בֵּין [ben “tra”]. **Così l’amato mio tra i giovani:** בֵּין דּוּדֵי הַבָּנִים [ken dody ben habanyim]. Come nelle parole dell’uomo, anche lei svela il secondo termine di paragone, attraverso l’uso di כֵּן [ken “così”]. Se lui utilizzava il termine רַעֲיָתִי [ra’yaty “mia compagna”] anche lei utilizza il classico vezzeggiativo דּוּדֵי [dody “il mio amato”]. Alle הַבָּנוֹת [habanot “le figlie”] del v.2 corrispondono qui i הַבָּנִים [habanyim “i figli”]. **Alla sua ombra desiderata mi siedo:** וְיִשְׁבְּתִי בְצֵלוֹ הַמְדָּתִי [betzilo khimady weyashavty]. Al parallelo con le parole dello sposo, la donna aggiunge altri due colon. Il primo si riferisce al בְּצֵלוֹ [betzilo “alla sua ombra”], per richiamare uno degli aspetti positivi del melo. Questo termine oltre al significato immediato del riposo e della frescura, richiama anche il concetto di protezione (ad esempio di un re sui suoi sudditi – cfr. Gdc 9,15). In particolare risuona qui l’espressione di Os 14,8 יֹשְׁבֵי בְצֵלוֹ [yoshve vetzilo “sedersi alla sua ombra”], dove si riferisce a Dio: il popolo tornerà a sedersi alla Sua ombra. I due verbi sono presentati con un’endiadi: וְיִשְׁבְּתִי הַמְדָּתִי [khimady weyashavty “desiderai e mi sedetti”]. Il verbo הַמְדָּתִי [khimady “desiderai”] indica il desiderio e la piacevolezza, non solo in senso sessuale; ad es. in Gen 2,9 è usato in riferimento agli alberi creati da Dio, che sono נְחָמְד לְמַרְאֶה [nekhmad lemar’eh “piacevole alla vista”] e poco dopo, in riferimento al frutto dell’albero della conoscenza, che viene descritto come וְנְחָמְד הָעֵץ לְהַשְׂכִּיל [wenekhmad ha’etz lahaskyl “e piacevole l’albero per ottenere conoscenza”]. L’ombra è dunque invitante, piacevole, fa venir voglia di וְיִשְׁבְּתִי [weyashavty “e sedetti”]. **È dolce il suo frutto al mio palato:** וּפְרִיּוֹ לְחִיכִי מֵתוֹק [ufiryo matok lekhiky]. Il secondo colon si riferisce, invece, al וּפְרִיּוֹ [ufiryo “e il suo frutto”]: oltre all’ombra il melo produce anche frutti piacevoli. Questo frutto è caratterizzato dal suo essere מֵתוֹק [matok “dolce”], termine che normalmente è associato al miele. Viene usato anche in senso lato per descrivere la Parola di Dio (cfr. Sal 19,11). In diverse culture c’è un legame tra il sapore dolce e il sentimento dell’amore. Il gusto dolce è localizzato לְחִיכִי [lekhiky “al mio palato”] e richiama ad un bacio appassionato: in 5,16 questi stessi termini introdurranno il bacio dei due.

Interpretazione. [1] Con un gioco di parole tra חֲבַצְלֵת [khavatzet “narciso/rosa”] e חֲבִיבָה [khabivah “amata”] si interpreta che il narciso simboleggia il popolo d’Israele, il più amato dal Signore. Il termine הַשְּׂרֹן [hasharon “la pianura”] viene messo in relazione con שִׁירָה [shyrah “canto”] spiegando che Israele, rifiorita per la liberazione compiuta da Dio a Lui canta un canto nuovo. [2] Israele è vista come una rosa circondata dalle spine (i popoli nemici oppure il peccato): nonostante queste, essa mantiene la sua bellezza. Il midrash interpreta che Israele è il fiore bello in mezzo ai rovi, grazie ai quali il mondo non viene distrutto. [3] Dio è paragonato ad un melo in confronto alle altre divinità: esso è l’unico a portare frutto. Rashi spiega che tutti i popoli sono fuggiti da Dio al momento del dono della Torah, poiché ritenevano scarsa la sua ombra (i benefici immediati), ma Israele ha scelto di trovarvi riparo e così ha potuto saziarsi delle sue delizie.

Signore,
che ci proteggi
alla Tua ombra
e ci delizi dei Tuoi frutti,
donaci di cantare sempre
le Tue lodi, per splendere
del Tuo amore. Amen.